

Mary, Marilyn, Inge e Agnes, quattro mogli per un intellettuale

Maria Serena Palieri

Era il 1956 e il 1961 di Arthur Miller si diceva che fosse «il più invidiato dei maschi americani» perché era sposato con Marilyn Monroe: in occasione del matrimonio lui aveva comprato la fattoria di Roxbury, nel Connecticut (quella dove ieri l'ha colto la morte), un tributo alla brama di normalità del sex-symbol americano. Marilyn, infatti, nelle fotografie a fianco del suo terzo marito, l'intellettuale - dopo l'uomo ricco, James Dougherty, e lo sportivo, Joe Di

Maggio - appare per lo più abbigliata in tailleur e vestiti sobri, benché femminilissimi (ma su di lei anche il saio avrebbe fatto quest'effetto). D'altronde, in alcune pagine della propria autobiografia dal titolo succinto, *A life*, uscita nel 1987, Miller disegna il ritratto struggente di una Marilyn che si sforzava di perdere carisma e di apparire accettabile per una mamma ebrea. Di quell'unione enigmatica e drammatica (quanto vero affetto lui, col suo egocentrismo di scrittore maschio, diede a lei? quanto di impossibile lei, con la sua fragilità, chiese a lui?) nei decenni successivi Miller ha parlato insieme

con abbondanza e ritrosia.

Nel '61, in coincidenza con la fine del matrimonio, aveva regalato a Marilyn la sceneggiatura di *The misfits* (in italiano *Gli spostati*), il film di John Huston nel quale lei interpretava esattamente il ruolo di una donna in attesa di divorzio: un film il cui set, con lo sbandato Montgomery Clift e due attori che sarebbero morti l'anno dopo, Marilyn e Clark Gable, Huston, nella propria autobiografia, ha descritto come un preveggenze scenario da psicodramma. Nel '64, due anni dopo la tragica fine della Monroe, Miller diede poi alle scene il dramma *Dopo la caduta*

ta: scrisse, cioè, un testo sul rapporto tra un intellettuale e un'attrice, ma per negare a tamburo battente lo spunto autobiografico. In filigrana, infine, tratta sempre di lei *Finishing the picture*, l'ultima sua opera, andata in scena nell'anno appena trascorso al Goodman Theater di Chicago.

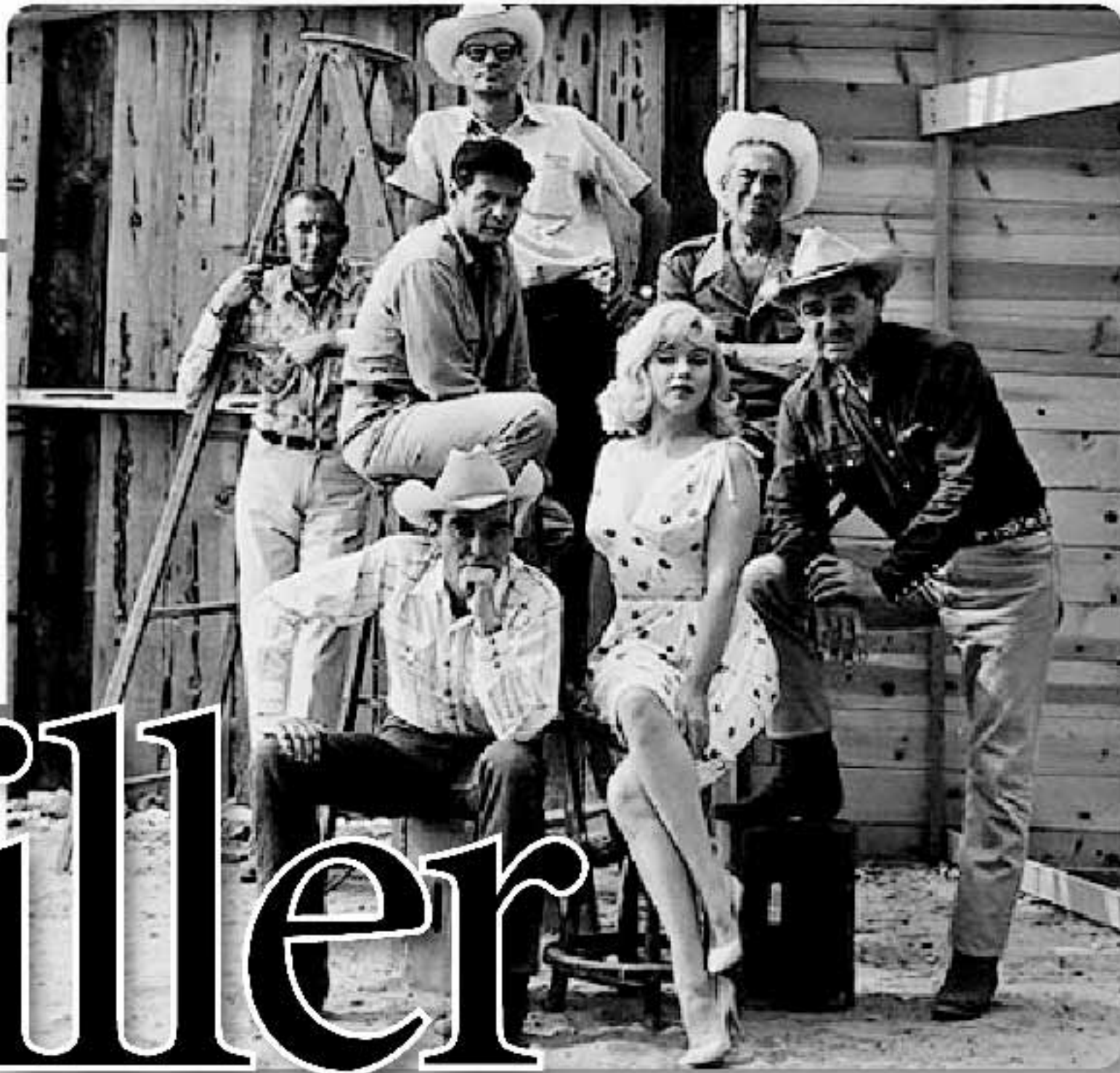
Quando incontrò Norma Jean Baker, Arthur Miller aveva già scritto da un pezzo testi come *Sono tutti miei figli* e *Morte di un commesso viaggiatore* che, con il loro mélange di realismo e forza inconscia, raccontavano l'America in modo nuovissimo, e come *Il crogiuolo*, dove la vicenda delle *Streghe*

di Salem denunciava in modo metaforico il maccartismo. Insomma, era un drammaturgo famosissimo e in viso al potere. Con un primo matrimonio alle spalle, quello con Mary Slattery, dal quale aveva avuto due figli. Il matrimonio con Marilyn aggiunse alla sua vita affettiva il riverbero del divismo, le cui tracce non sarebbero svanite più. Un anno dopo il divorzio da Marilyn, avrebbe sposato Inge Morath, per vivere con lei quarant'anni. Morta la quale avrebbe inaugurato la convivenza con Agnes Barley, pittrice in stile astratto-minimalista. Si erano sposati nei primi giorni di questo nuovo anno:

essendo lui già malato, il motivo pratico era apparso evidente. E l'apparire di questa quarta moglie, Agnes Barley, con i suoi 34 anni di età, fece rinverdire quel vecchio detto. Gli uomini ricchi e potenti godono del privilegio di poter andare a nozze, anziani o vegliardi, con donne giovani, ma, con questi quarantasei anni d'età di differenza, Miller superava il record di Picasso con la seconda moglie Jacqueline Roque. Tornò quel profumo di divismo affettivo, di scriversi cioè da sé le proprie regole. E si disse: nel 2005 Miller è diventato «il novantenne più invidiato d'America».



Una foto di Elliot Erwit scattata sul set de «Gli spostati» a Reno, in Nevada, nel 1960. Arthur Miller, con gli occhiali neri, è dietro tutti. In primo piano Montgomery Clift, Marilyn Monroe e Clark Gable. A sinistra Arthur Miller con la figlia Rebecca



Harold Pinter
«Se ne va un monumento della letteratura»

Con lui se ne è andato «un monumento della letteratura». Così il commediografo inglese Harold Pinter ha voluto rendere omaggio alla memoria del «collega» americano Arthur Miller. Pinter ha detto di essere rimasto molto colpito dalla scomparsa «di un grande commediografo, di un grande uomo e di un grande amico». Le sue opere, ha aggiunto, vanno annoverate «tra le più belle del XX secolo». Secondo Pinter, Arthur Miller ha sempre fatto un uso «costante e deciso della sua intelligenza critica» ed era in grado di usare questa facoltà «sia come uomo sia come scrittore». Per questo, ha concluso, va considerato «una figura di grande spessore».

Miller

Segue dalla prima

Un cameraman è riuscito a filmare Mc Carthy alle spalle: il foglio d'accusa era bianco. La folla che aspettava fuori ha accolto Arthur Miller con un grande applauso. Joseph Mc Carthy, di professione calunniatore e cacciatore di streghe, cominciava a finire in quel momento. Arthur Miller, per molti americani, è nato allora e non è più uscito dalla scena dell'impegno politico.

Mi diceva che gli piaceva definirsi antifascista perché aveva combattuto in Italia e aveva visto bene che cosa era il fascismo. Me lo ha detto la prima volta nel 1960, la mia prima intervista con lui per *Il Mondo di Pannunzio*. Me lo ha detto l'ultima volta tre anni fa, in casa del poeta Arnold Weinstein, a New York. C'era anche la figlia Rebecca e a lei Arthur Miller ha detto: «Io sono stato fortunato. Quando hanno cominciato a darmi del comunista c'era la stampa libera. Mc Carthy era un mentitore ma non controllava le televisioni. In Italia è molto peggio. Un calunniatore ricco e che possiede tutte le televisioni non c'è mai stato, neppure a teatro».

La seconda immagine è il matrimonio con Marilyn Monroe. Arthur Miller abita già nella fattoria di Roxbury, nel Connecticut, in cui è morto l'altro ieri. Un amico giudice li ha sposati in giardino e doveva essere una festa privata, ma li hanno fotografati e filmati con un elicottero. Era uno dei primi «Sirkowsky» e lui non l'ha mai dimenticato, da uomo

Un antifascista tra scrittura, amore e impegno politico

di teatro, per i violenti colpi di vento che arruffavano alberi, giardino, i capelli biondi della nuova moglie. La terza immagine è Arthur Miller che si aggira per il teatro Eliseo, a Roma, mentre Monica Vitti sta provando la versione italiana di *Dopo la caduta*. Si trattava di aggiustare parole, di rifinire dialoghi. Miller era di quegli americani che prestano attenzione ai Paesi e alle culture degli

altri e ne ascoltano la lingua. Ascoltava. Gli piaceva il suono, la voce di Monica Vitti. Diceva che mai nessuna attrice era stata Marilyn come lei. C'è stato un lungo periodo in cui Arthur Miller ha abitato da solo al Chelsea Hotel, nella Quattordicesima strada. Lavorava a *Incidente a Vichy* e insieme abbiamo rivisto una nuova edizione del suo unico e bellissimo romanzo *Focus* storia

(come *Incidente a Vichy*) di antisemitismo tenace, velenoso e mascherato. Tutti ricordano l'immagine di Arthur Miller, rimasta intatta fino a questi ultimi anni, le sue spalle da atleta e il suo volto fotografico. L'immensa accettazione mondana seguita al suo legame - rimasto perenne nella testa di tutti - con Marilyn Monroe, avrebbe potuto essere un passaporto senza frontiere. Arthur

Miller è rimasto poco mondano, molto antifascista e molto attento alle trappole insidiose del razzismo.

Nel periodo del Chelsea Hotel, il momento era magico. Al piano di sopra c'era Mario Schifano con la sua corte di ragazze, e i suoi quadri che nascevano un giorno, al piano di sotto andava e veniva Jasper Jones. I Rolling Stones, soprattutto Mike Jagger, in fondo al corridoio, dall'altra parte delle scale. In quell'hotel che è stato per qualche anno tutto ciò che, in una immagine febbrile e stroboscopica, chiameresti America, Arthur Miller è tornato a volte con Inge Morath, la grande fotografa che era diventata sua moglie e che, nel periodo della loro unione calma e felice, ha fatto - oltre alla bellissima figlia Rebecca (l'attrice del libro e del film *Personal velocity* di cui il padre era immensamente orgoglioso) le sue più belle, indimenticate fotografie - di Arthur e dei grandi personaggi (ma solo arte, teatro, cinema, letteratura) del mondo. Viveva ormai nel Connecticut ma al Chelsea Hotel di New York ci davamo appuntamento, ogni volta che eravamo tutti a New York, con Arnold Weinstein, Larry Rivers (e il suo sassofono), William Bolcom (vicino al pianoforte). Invece di rimpiangere altri luoghi e altri tempi

ognuno parlava del suo lavoro. E anche se le ossessioni erano sempre le stesse (è del 1994 il bellissimo *Broken Glasses*, dramma di psicoanalisi e nazismo) Arthur Miller, lungo, dritto e tranquillo come un ragazzo era di quelli che lavorano gli ottant'anni guardando avanti, poco adatto alla nostalgia, molto al lavoro. Quando lo chiamavo dall'Italia rispondeva lui al telefono, senza il filtro della segreteria telefonica o dei tanti altri modi di proteggersi delle persone celebri.

Aveva scritto alcuni atti unici sulla vecchiaia e me li aveva mandati. Gli piaceva che il lavoro non si fermasse, anche se notavo che le sue scene si spopolavano: sempre meno personaggi. Certo gli ha pesato la scomparsa di Inge, che era diventata il motore della sua vita, molto intensa e, come sempre, niente affatto mondana. Non ho conosciuto la giovane artista che gli è stata accanto in questi ultimi due anni. È stato lui a raccontare che, quando li hanno presentati, lei ha detto: «Arthur Miller? Ma non era morto?». Quando, dieci anni prima, gli avevo dedicato una serata all'Istituto Italiano di Cultura di New York (con *Veduta dal ponte* era stato l'unico commediografo americano a narrare la vita di immigrati italiani) lui aveva esordito con bel sorriso: «Beh, sì, non sono ancora morto».

C'era una sorta di rude affetto, di amicizia antica e ritrosa. L'importante, diceva, è ritrovarsi sempre.

Furio Colombo

Di recente aveva scritto atti unici sulla vecchiaia. Gli piaceva che il suo lavoro non si fermasse ma le sue scene, via via si spopolavano

le opere

Arthur Miller è stato quasi esclusivamente un drammaturgo. La sua bibliografia è, così, soprattutto composta dai testi delle sue pièce. In Italia sono stati pubblicati: «Erano tutti miei figli», che nel 1947 gli diede il primo grande successo; il capolavoro indiscusso, premio Pulitzer, «Morte di un commesso viaggiatore»; «Il crogiuolo», del 1953, allegoria dell'America maccartista sotto forma di metafora; «Uno sguardo dal ponte», tragedia con risvolti incestuosi in un ambiente di emigrati italiani; «L'orologio americano», un affresco di vita

americana durante la depressione; «Una specie di storia d'amore» (contenuto in un'antologia di scritti teatrali); «Vetri rotti», dove ancora una volta si intrecciano psicoanalisi, drammi storici e personali; «Discesa da Mount Morgan», una delle sue ultime pièce, e «Il Mondo di Mr. Peters». Tutti questi titoli sono pubblicati da Einaudi. «Un nemico del popolo», ispirato all'omonimo dramma di Ibsen, è stato pubblicato invece da Il nuovo Melangolo.

Tra le sceneggiature e i soggetti per il cinema, segnaliamo «Gli spostati» (con Marilyn Monroe, Clark Gable, Montgomery Clift, regia di John Huston); «Un nemico del popolo» (con Steve McQueen, Bibi Andersson, regia di George Schaefer); 1980, «Fania» (con Vanessa Redgrave,

Marisa Berenson, regia di Daniel Mann); 1989, «Alla ricerca dell'assassino» (con Debra Winger, Nick Nolte, regia di Karel Reisz); 1996, «La seduzione del male» (con Daniel Day-Lewis, Winona Ryder, regia di Nicholas Hytner). Più ridotta la sua produzione di narrativa anche se all'inizio della sua carriera Arthur Miller scrisse il suo romanzo più famoso «Focus», del 1945, sul tema dell'antisemitismo nella società americana (Mondadori) e «Una ragazza brutta e altre storie» (Mondadori). Uno dei suoi ultimi libri pubblicati in Italia è stato «I presidenti americani e l'arte di recitare» (Bruno Mondadori), un discorso sull'arte di recitare dei presidenti americani. Nel 1987 pubblicò la sua autobiografia «Svolte. La mia vita» (Mondadori).

Tenne testa a Mc Carthy durante il processo per «comunismo», ma non si vendicò dell'amico Elia Kazan che lo aveva tradito